Il diluvio un anno dopo

Il 4 novembre 1966 intere province del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, e in misura minore del Piemonte, della Liguria, della Campania, della Sardegna, città come Firenze e Venezia, furono colpite dal più grande disastro della storia nazionale. Un terzo dell'Italia fu devastato dai fiumi in piena, che l'inefficienza del sistema di difesa contro le calamità naturali e una politica condotta sul presupposto dell'abbandono di intere zone geografiche avevano resi inarrestabili. Sono trascorsi 12 mesi. Le piaghe più atroci sono state ricucite. Ma la tremenda lezione di novembre, come documentiamo in queste pagine, non è stata intesa dal governo

« Maltempo? Il diluvio. Ora si sta col fiato sospeso; non per quello che ascoltiamo, bensì per quello che finalmente siamo in grado d'immaginare, e che già da alcune ore abbiamo pensato. E la faccia severa e contrita di Sergio Zavoli, la sua umana maniera di giornalista televisivo incalza (attraverso il cavo radio per cui perviene dall'interlocutore la sola voce) il collega Giannini, là a Firenze, e ci ruba le domande, anche quelle che poi appariranno ingenue, tendenti a suggerire risposte minimizzatrici, ed è il suo stesso sgomento a dettargliele, supponiamo, o il suo stupore: "Cosa vedi? Giannini?". Cosa deve vedere? Acqua. E lo dice, testuale, il Giannini: "Acqua". Quindi, non sapendo come dare l'idea, ne ha una, d'idea, che si mangerà per sempre nel ricordo le cronache più scrupolose, ogni altra testimonianza, e ci atterrisce. "Apro la finestra, stai a sentire Qui sotto è via Panzani, si sente?". Il rombo di un torrente, d'un borro che precipita dalla montagna, valanghe d'acqua alte quattro e cinque metri che irrompono a sessanta all'ora tra Santa Maria Novella, S. Maria Maggiore e S Maria del Fiore ..» Così, attraverso quel rombo, Vasco Pratolini, scrittore fiorentino ormai stabilito a Roma, e migliaia di romani, milioni d'italiani, seppero attraverso la TV che il grande diluvio era cominciato Tentarne oggi una rievocazione dettagliata su un quotidiano è impossibile. Ci vorrebbero pagine e pagine. Ma brevi immagini che ricordino a chi legge l'orrore, il dolore, le miserie, le viltà e gli eroismi di quei giorni, queste sì che possiamo offrirle.

Tutta l'Italia era andata sott'acqua, lo Stato era impotente. Funzionarono — scrisse più tardi con sincerità il giornalista di destra Franco Nencini — solo l'uomo, la croce, la falce e il martello, in quei due primi terribili giorni dopo il diluvio, quando la città era marcia e sventrata e si temeva di tutto. La peste per le carogne che ammorbavano l'aria, gli evasi che avevano assaltato due armaioli e forse erano ancora nascosti in città, le esplosioni di nafta, i crolli delle case. Mancavano acqua, pane, medicine. I vecchi morivano di polmonite, a San Donnino, San Mauro, nelle campagne vicine molta gente era ancora sui tetti, le mani livide aggrappate a un comignolo, la febbre addosso... Mentre il Leviatano statale tardava a mettersi in moto, furono quelle le forze che salvarono Firenze. Con rabbiosa volontà, silenziosa abnegazione, stoico coraggio, l'uomo di Firenze lottò per liberarsi da quel sudario di fango. Ricordo una mattina in piazza del Carmine un vecchino che spalava lentamente il fango davanti alla sua casa. I suoi movimenti erano lenti, circospetti, dissociati. Mi avvicinai e mi accorsi che era cieco... ».

L'uomo, la croce e la falce e martello. In quella specie di 8 settembre, in cui dall'Italia ferita si levò — come scrisse l'« Economist » di Londra — « un'ondata nazionale di pubblica indignazione contro l'inefficienza, l'incapacità e la mancanza d'integrità della classe dirigente », furono gli uomini semplici, i protagonisti di tutte le ore decisive della nostra storia, a salvare la situazione, sorretti, diretti, organizzati dalle due sole, autentiche forze popolari che esistano nel nostro strano paese: la Chiesa e il Partito comunista. Lo riconobbero amici e avversari. Un avversario, Enrico Mattei, direttore della « Nazione »: « Mi hanno colpito, specie nei giorni in cui nulla ancora di ufficiale si era mosso, l'animosa e animatrice presenza del clero, la silenziosa e disciplinata mobilitazione dei comunisti... ».

Un amico, La Pira: « Parrocchie, case del popolo, comitati di quartiere: questa è stata la realtà di quei giorni: togliere la fame, alleviare la sete, coprire di vesti chi aveva freddo. C'era una convergenza naturale sul Vangelo di San Matteo: "In verità vi dico, che in quanto l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me". Incontrai un giorno un ingegnere, presidente della provincia di Perugia, comunista: lessi anche a lui questo passo del Vangelo: "Voi l'avete fatto a me" ».

(L'alleanza, in basso, fra preti e comunisti, non fu senza contrasti, ne idilliaca. Le alte gerarchie della Chiesa la tollerarono a malincuore, la temettero, in qualche caso la sabotarono Ricordo a fine novembre, quando ormai la stampa benpensante aveva smesso di occuparsi dell'alluvione, un pomeriggio triste e grigio in una scuola di Gavinana, ancora tanto fango, odore di muffa, di marcio, di polvere, dolori alle ossa, ci sentivamo tutti più vecchi e rotti, c'era una riunione di sinistrati, convocata dalla sezione del PCI e dal parroco. Il parroco era giovane e magro, in giacca a vento e stivali di gomma. Aveva occhi febbrili, da arabo affamato Mi prego sottovoce di non pubblicare il suo nome sull'« Unità ». Non lo pubblicai, naturalmente, e poi l'ho dimenticato).

Disperazione ed orrore: « .... L'immagine della morte negli occhi di un uomo di trent'anni. Occhi celesti, allucinati. Da 80 ore era sul tetto del casolare di S. Mauro dove ci eravamo posati con l'elicottero. Da ottanta ore non mangiava e non beveva. Un metro sotto di lui, un profondo mare di acqua e di fango pronto a inghiottirlo se le sue mani livide, aggrappate a un comignolo, avessero ceduto. Da altri tetti vicini, ma separati dall'acqua, due ragazzi, un vecchio e due donne, piangevano e urlavano: "Anche a noi, anche a noi!". Raggiungerli era impossibile: nel mezzo c'erano fili e antenne televisive. Bastava che la paletta dell'elicottere sospesa nel vuoto li toccasse e sarebbe stata la fine per tutti. Un ufficiale si calò dall'elicottero e, rischiando come sempre la vita, gli gettò pane, acqua, latte... E l'uomo, pure ormai al limite della ragione, capì che doveva arrivare a gettare quei viveri anche agli altri che, come lui, morivano di fame. Lo lasciammo che strisciava sul tetto per raggiungerli ».

E' il Nencini che scrive, nel libro « Firenze i giorni del diluvio ».

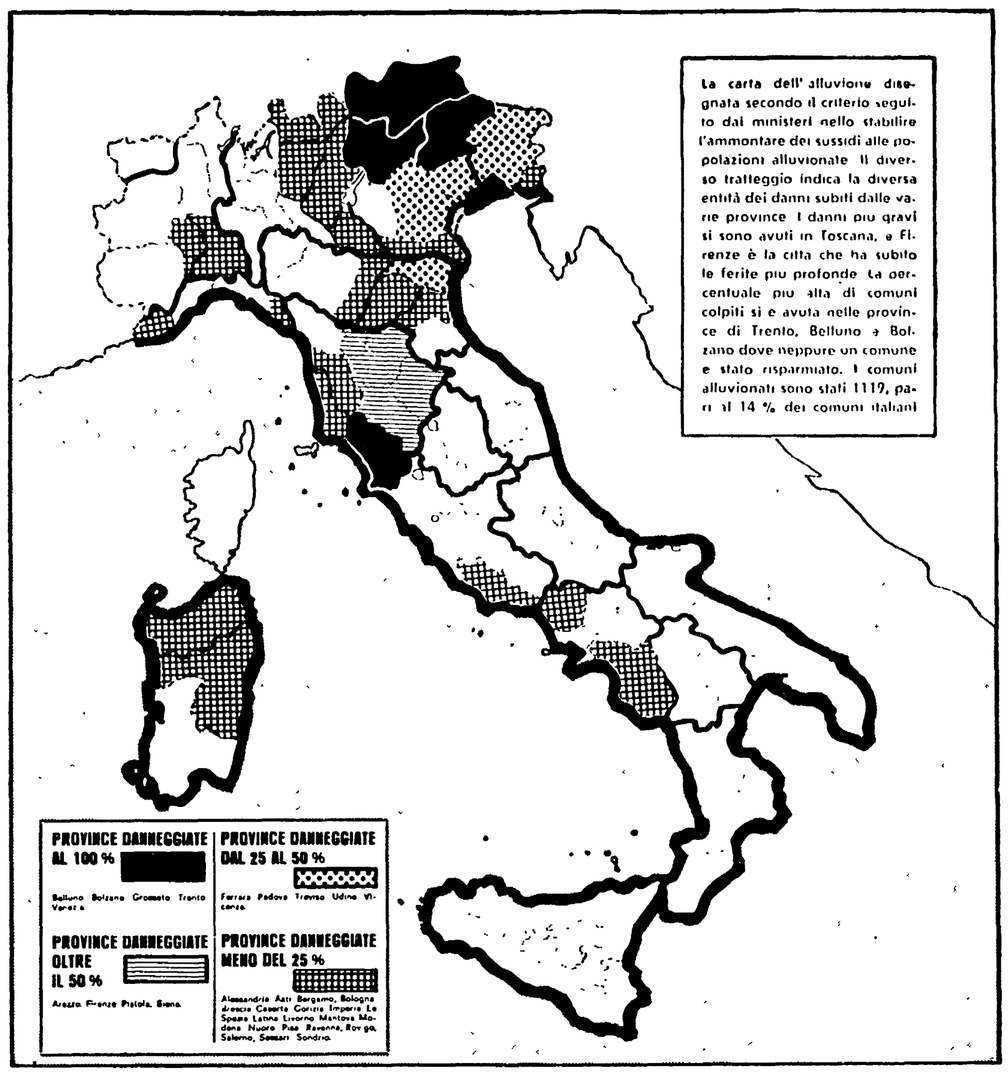
« Alcuni cani da guardia rimasti chiusi nei magazzini del vecchio mercato di Sant'Ambrogio ululano sinistramente prima di affogare. La gente sale sui tetti di misere case a un piano... Alle 11,30 una violentissima esplosione dalla parte di piazza Beccaria. Si leva una macabra colonna di fumo nero. Deve essere saltato un deposito di kerosene.

Mezza città in balia delle acque

Dai tetti di fronte al nostro stabilimento giungono grida: "Aiuto, affoghiamo!"... Mezza città era abbandonata in balia delle acque Altra mezza era paradossalmente all'oscuro del dramma In un ospizio di suore in fondo a via Masaccio una povera vecchia cieca e semiparalitica era rimasta bloccata nella sua stanza. Non erano riusciti a tirarla su all'ultimo momento. Era affogata E' una strada lunga, via Masaccio. A un chilometro circa da dove la vecchia cieca, Italia Borgogni, moriva, un ponte la taglia. Il cavalcavia passa sulla strada ferrata. Di là l'acqua non era giunta. Non sapevano Subito dopo il ponte c'è il cinema "Aurora". Si proiettava il film "Una splendida canaglia", con Sean Connery. La gente andava tranquillamente al cinema, ci hanno detto ».

Dal carcere di Santa Teresa, decine di carcerati evasero. Uno dei più giovani e audaci, incoraggiato dalla gente sui tetti intorno, si tuffò verso un tronco d'albero trascinato dall'onda. « Lo manco di mezzo metro. Lo videro annaspare, sparire sotto la viscida nafta. Si chiamava Luciano Sonnellini. La piena a cui chiedeva la libertà portò il cadavere lontano più di un chilometro dal carcere ».

Su un numero speciale del « Ponte », Ilario Principe ricorda: « Lontano, uno scoppio di carburo squarcia una casa; l'acqua si colora di rosso; un uomo con un moncherino sanguinolento galleggia lentamente. Nella casa di fronte, una ragazza che ha visto tutto rimane pietrificata. A sera pochi fiorentini, per fortuna, possono vedere la televisione: dopo buoni dieci minuti di discorsi e cerimonie celebrative, un laconico comunicato informa che di Firenze non si sa più nulla fin dal mattino (è il 4 novembre) ».



La tragedia, anche dopo il ritiro delle acque, continuò sotto forma di fame e di freddo. E di fatica durissima, animalesca, per sgomberare i rottami. Ancora il 10 novembre, giunti a Firenze da un giro in altre città e nelle campagne toscane, scrivevamo che lo spettacolo era « sconvolgente ».

Gettati fuori dai negozi, dalle abitazioni al pianterreno, dai magazzini, dagli scantinati, giacevano accatastati per le strade montagne di immondi rifiuti che erano stati gli oggetti raffinati di un artigianato fiorente, di un commercio intenso, ricco, attivo: erano mucchi informi e mostruosi, brutali detriti di una civiltà dei consumi che, freneticamente sviluppatasi su strutture fragili, non protetta dagli attacchi di una natura sempre in agguato, per la criminale indifferenza di governi irresponsabili e di una borghesia avida e reazionaria fino alla stupidità, era stata travolta facilmente, in poche ore, da una catastrofe non imprevedibile, nè incontenibile (se non ci fosse riparo alla furia delle acque, oltre un certo limite di violenza, come tentò di contrabbandare a bassa voce qualche portavoce del governo citando a sproposito Leonardo da Vinci, l'Olanda non esisterebbe, e lungo le rive del Nilo, del Gange, dei grandi fiumi cinesi, non si sarebbe mai sviluppata nessuna grande civiltà).

La miseria dei più poveri ora emergeva in tutta la sua drammaticità dalle rovine. Ricordiamo le imprecazioni e anche le bestemmie degli affamati e la figura (da stringere il cuore) di una vecchietta che in via Verdi ci mostro, piangendo, una scatola di cartone con dentro una pagnotta, un uovo, un pezzo di sapone, un quarto di latte e ci disse: « Siamo in tre in casa, come faremo a sfamarci con così poco? ».

Con gelida indifferenza di Moro, lo scandalo dell'incapacità governativa ad affrontare il disastro raggiunse il suo punto più acuto. Moro non andò a Firenze fino al 18. Si fece precedere da tutti, perfino da Edward Kennedy, che arrivò il 16 (uno « show » pubblicitario, disse cinicamente un collega statunitense, per raccogliere i voti italo-americani alle prossime elezioni). Kennedy fu accolto con freddezza, in alcuni casi male. Negli scantinati della Biblioteca Nazionale, uno degli studenti (italiani e stranieri) che da giorni rimestavano nel fango per salvare antichi libri e preziosi manoscritti, gli gridò esasperato: « Piglia una pala, e mettiti al lavoro! ». Ma la regia della visita, bene o male, funzionò. Teddy si fece fotografare, cinematografare e telefotografare con le mani coperte da una crosta grigia di mota, e la faccia dal cerone rossastro degli attori, l'abito blu macchiato, gli stivaloni. Era quello di cui, politicamente, aveva bisogno.

Anche Saragat, dieci giorni prima, era stato accolto con malumore. La gente gli gridava: « Dove sono gli aiuti di cui parla la radio? Vedete che ci aiutiamo solo da noi? ». Secondo una cronaca pubblicata dal « Ponte », a cura di Gino Gerola e Mario Materassi, Saragat fu « crudamente ingiuriato » con frasi come: « Abbiamo bisogno di acqua e di pane, non di ministri e presidenti! Prendi la pala, Saragat, sporcati anche te! Ti si conosce, Saragat, ti si conosce! » Si disse (ma la cosa non fu mai provata) che qualcuno gettò contro Saragat manciate di fango.

Secondo uno dei testimoni, il direttore della « Nazione », i fiorentini « non ce l'hanno con Saragat », ma « sono offesi dall'imponente apparato che circonda Saragat, da tutto quel gerarcume governativo e paragovernativo, da quella sfilata di automobili, di poliziotti, di giornalisti, di telecronisti ». Mattei, come del resto tanti altri giornalisti, annotò poi con irritazione il carattere di « parata di fatui esibizionismi ufficiali » che ebbe la visita del Capo dello Stato, anche se ne scagionò il protagonista, buttando tutta la colpa addosso al « pletorico seguito » che si abbandonò ad un « arrembaggio indecoroso » a bordo della grossa « jeep » su cui Saragat visitò alcune strade di Firenze.

« ...L'on. Moro che conosce l'etichetta... »

Moro aspettò, indifferente, freddo, tetro, come suo costume Il 4, mentre il diluvio si abbatteva sull'Italia, era impegnato a Torino in parate militari e in reciproche riverenze con Gianni Agnelli, il padrone della FIAT. Alicata, che contro i responsabili diretti e indiretti del disastro condusse l'ultima sua memorabile campagna di stampa alla testa della redazione dell'« Unità », da lui completamente mobilitata, lanciò contro Moro una durissima invettiva: « ... l'on. Moro, che ha studiato tutte le norme dell'etichetta per baciare le mani a Gianni Agnelli . La viltà dell'on. Moro — chè altro termine non sappiamo adoperare, da "maleducati" quali siamo, appartenenti alla stessa razza dei "pezzenti" di Gand e del "senzamutande" di Parigi — è arrivata fino al punto da giustificare con una menzogna (nella giornata di sabato egli non era a Roma a "coordinare l'opera di soccorso", era a Torino a leccare i piedi, secondo il calendario prestabilito, a Gianni Agnelli) il suo mancato accorrere sui luoghi del disastro, e a trincerarsi dietro le spalle della sua innocente figlioletta di 14 anni, arrivata a Firenze con un gruppo di scouts!... Era inevitabile. Non volendo scegliere la strada della coraggiosa autocritica, e su questa base fare appello alla collaborazione di tutti, non si poteva non scegliere la strada della menzogna e della provocazione .. ».

(Ma peggiore di quello di Moro fu forse il comportamento del segretario della DC Mariano Rumor, che in pieno disastro percorreva la Calabria, fra giganteschi banchetti e feste folkloristiche, affermando demagogicamente: « Ormai mi sento calabrese: dalla punta dello stivale, spazzeremo i comunisti! »).

Alla fine, con due settimane di ritardo, Moro fu « snidato » e costretto ad andare a Firenze. Fu una visita semiclandestina. Forse si vergognava. Arrivò sfuggente come un'ombra. La sua macchina, con le tendine semichiuse, passò, in fretta, scortata da un esercito di poliziotti su motociclette, « jeep », « gazzelle » e « pantere ». Qualcuno lo riconobbe, gli lanciò invettive, parole di disprezzo, insulti. Ma i più non se ne accorsero nemmeno, non sollevarono la testa dal fango, continuarono a spalare, a trasportare melma e rifiuti C'è chi ricorda di aver visto alla TV, in un'immagine durata un attimo, ma folgorante, le scarpe di Moro, lucidissime, assurde, passare su palanche per entrare in Prefettura (o al Comune?) senza sporcarsi.

Erano passate due settimane, ma quel giorno stesso a Santa Croce soldati in tuta mimetica, dall'aria disfatta per la stanchezza, facevano la fila per il rancio accanto alla Loggia del Pesce, come in una squallida retrovia. Intorno, saracinesche sfondate e negozi chiusi, bui, vuoti (al centro, invece, le luci al neon di molti bar e negozi di lusso riaperti davano un senso fittizio di « normalità »). A Santa Croce, donne dai volti scavati, occhi pesti, capelli scarmigliati, lavavano panni in tinozze di plastica, sotto rubinetti di fortuna allacciati alle bocche anticendio o alle autobotti C'era, come e più di prima, odore di muffa, di marcio, di nafta

Chiusa in un dolore cupo, la gente si affannava a gettare sulla strada melma e mobili, panni, stoviglie, tavole, sedie, scaffali Le ruspe (molte delle quali inviate non dal governo, ma dai comuni « rossi » dell'Umbria e dell'Emilia che fecero miracoli per aiutare Firenze) portavano via le povere cose senza più alcun valore, ma subito si formavano altri mucchi. Il fango sembrava riprodursi come una mostruosa, viscida, ripugnante, velenosa creatura di fantascienza. E dalle viscere della città il rigurgito di rottami sembrava non dovesse finire più. Pareva un incubo, un'infernale fatica di Sisifo.

Sezioni e parrocchie insieme

E, mentre già riaffiorava prepotente l'egoismo di classe, e certi ricchi proprietari di case facevano « sparire » gli appartamenti vuoti per non darli ai sinistrati, o chiedevano fitti esosi, in mezzo a quella folla di umili, i più colpiti, i più inascoltati, comunisti e preti popolareschi dalla barba isp.da continuavano a lavorare spalla a spalla, a distribuire pane e minestre calde, a battersi con ostinato fervore contro gli intrighi e i sabotaggi faziosi delle autorità già piene di nuova boria e frettolose di far dimenticare la tragedia « fastidiosa » e « politicamente controproducente » (con amarezza qualcuno annotò sul « Ponte » che il 20 novembre, vista da Santa Croce, la città appariva « abbandonata a se stessa proprio quando avrebbe bisogno di sanare i suoi mali ». E aggiungeva: « In compenso c'è l'oppio di Stato: la TV dedica la partita Bologna-Fiorentina alla popolazione affinchè per i 45 minuti di trasmissione dimentichi il suo dramma »).

Più volte, fino ai primi di dicembre, Firenze visse nuovi momenti di terrore, sotto violenti temporali. Fra il primo e il 2, ci fu una nuova piena, ma l'acqua non trabocco più (in molti punti, però, le fogne intasate rigurgitarono). Fra il 3 e il 4 nuove gravi alluvioni devastarono intere province del Veneto, Toscana, Umbria, Lazio, ma a Firenze non si ripetè la tragedia. E, pian piano, per volontà umana e forza di cose, si ritornò ad una incerta, precaria « normalità » che per noi tuttavia coincise con un avvenimento dolorosissimo: la morte di Alicata, stroncato proprio dalle fatiche sostenute nell'affrontare le ultime lotte contro il sacco di Agrigento e nell'organizzare — in due giorni e mezzo di viaggio massacrante — la battaglia per la rinascita della Toscana.

Arminio Savioli

Dal Veneto alla Toscana migliaia e migliaia di famiglie persero tutto, la casa, gli averi. Furono colpite 34 province. Più di 800.000 ettari furono investiti dalle piene e 300.000 interamente sommersi.

I morti furono 114. Nelle sole province venete di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza gli alluvionati furono 69.300 dei quali 13.670 rimasero senza tetto.

Nel settore dell'artigianato e del commercio furono colpite 30.000 aziende artigiane con 70.000 addetti. Gli esercizi commerciali danneggiati furono oltre 20.000. Nel settore 270 miliardi di danni.